

# CONVEGNO REGIONALE EDUCATORI DI A.C.

## CHI AMA, EDUCA 17-18 Aprile 2010

### *Lectio divina* su Gv 21,1-25

Ci poniamo di fronte a questa pagina di Vangelo a partire dal servizio educativo che ci è stato affidato nella Chiesa dall'associazione ma soprattutto a partire dalla nostra vita di giovani e adulti credenti.

Cercheremo di evidenziare come oggi questa Parola può farci ardere il cuore nel petto e ridarci gioia ed entusiasmo, anche per la trasmissione del Vangelo a chi è in cerca di Gesù Cristo e alle nuove generazioni.

Il brano è un epilogo nel Vangelo di Giovanni, un momento in cui trova sintesi il percorso di Gv 1-20 e si condensa l'esperienza del quarto Vangelo<sup>1</sup>, anche se è opportuno vedere la nuova luce che questo capitolo può ridare ai precedenti capitoli del quarto Vangelo<sup>2</sup>.

Il brano riunisce probabilmente due tradizioni inerenti alla vita di Gesù con i suoi discepoli: una tradizione riguardante la pesca (cfr Lc 5,1-11) e un'altra riguardante i pasti di Gesù con i suoi.

Possiamo provare a fare un piccolo esercizio: cerchiamo di **metterci nei panni di Pietro**, una persona irruenta e generosissima, che ha vissuto un legame profondo di tre anni con Gesù, che si è lasciato lavare i piedi da Lui dopo una certa resistenza, che ha cercato di seguirlo in quella tremenda notte che ha condotto il suo Maestro alla morte, che ha negato di essere suo discepolo e che, come ci mostra una parte dell'iconografia cristiana che lo rappresenta, avrà ancora i solchi delle lacrime sul volto, che sollecitato dai racconti delle donne è uscito al sepolcro nel mattino del primo giorno dopo il sabato insieme all'altro discepolo, è entrato nel sepolcro e ha osservato in maniera scrupolosa e analitica (*theorein* Gv 20,6) senza giungere ancora alla fede, che ha gioito nel poter rivedere nel Cenacolo il suo Maestro risorto ricevendo da Lui un mandato per la missione e lo Spirito Santo. Proviamo a pensare all'incontro con Gesù Risorto descritto al cap.21 come un momento culminante che risveglia nella memoria di Pietro numerosi ricordi legati ai tre anni trascorsi con Gesù.

Chiariamo subito che la pesca allude all'evangelizzazione, all'essere pescatori di uomini.

Anche noi oggi siamo chiamati a prendere continuamente il largo per pescare, nel mondo attuale: *“In una situazione culturale e spirituale come quella che stiamo vivendo, dove cresce la tendenza a relegare Dio nella sfera privata, a considerarlo come irrilevante e superfluo, o a rifiutarlo esplicitamente, auspicio di cuore che questo evento possa contribuire almeno a diradare quella penombra che rende precaria e timorosa per l'uomo del nostro tempo l'apertura verso Dio,*

---

<sup>1</sup> MARCHESSELLI M., *Avete qualcosa da mangiare? Il pasto, il Risorto, la comunità*, Bologna, EDB, 2006

<sup>2</sup> SEGALLA G., *Un epilogo necessario (Gv 21)* in *Teologia* 31 (2006), 514-533

*sebbene Egli non cessi mai di bussare alla nostra porta*<sup>3</sup> ricordava Papa Benedetto ai partecipanti al Convegno: *Dio oggi. Con Lui o senza di Lui cambia tutto*

## La manifestazione durante la pesca

L'esperienza della pesca è contestualizzata: *“dopo questi fatti” (21,1)*. Il contesto sono **le manifestazioni di Gesù Risorto ai suoi discepoli**. Ne sono avvenute due: **la prima** la stessa sera del giorno della risurrezione, *“il primo dopo il sabato” (Gv 20,19-23)*, in cui Gesù, dopo aver portato la pace, consegna loro un mandato missionario: *“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”* e per questo alita su di loro lo Spirito Santo e dona il potere di rimettere i peccati, **la seconda** otto giorni dopo, dove il Risorto vuole risollevarlo dall'incredulità Tommaso, uno dei dodici assente nella prima manifestazione (**Gv 20,24-29**). Il richiamo al primo giorno dopo il sabato e otto giorni dopo alludono chiaramente al ritmo eucaristico della comunità giovannea che celebra il giorno del Signore.

In questa terza manifestazione del Risorto muta il **contesto di spazio**: non siamo più nel cenacolo ma siamo *“sul mare di Tiberiade”*. In **Gv 6,1** ricorre, a proposito del segno della moltiplicazione dei pani che apre la lunga catechesi sull'Eucaristia, un'ambientazione analoga: *“...l'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade”*. Il legame tra queste due ambientazioni ci riporta ad un contesto eucaristico anche per questo brano. Del resto, anche in Gv 6 si parla di pani e di pesci e ciò fa concludere a Marcheselli: *“Il cibo che Gesù prepara e offre al cap.6 mostra evidenti connessioni con quello del cap.21: pane (artos) e pesce (opsarion) caratterizzano entrambi i testi. A motivo di questa evidente omogeneità di vocabolario, è soprattutto il cap.6 a costituire uno sfondo rilevante per l'interpretazione di Gv 21”*<sup>4</sup>. Cambia leggermente la denominazione del luogo: *“La designazione <<mare di Tiberiade>> rispetto a quella già registrata in Gv 6,1, <<mare di Galilea, di Tiberiade>>, riflette una situazione in cui la nuova città costruita sul lago in onore di Tiberio ha preso il sopravvento sulla toponomastica tradizionale biblica e giudaica”*<sup>5</sup>. **La nuova manifestazione di Gesù Risorto avviene nel mondo, tra i pagani, per la comunità cristiana in missione**. Senza addentrarci nelle minute e discusse questioni sull'origine del cap.21 in relazione al resto del Vangelo che sembra avesse una sua prima conclusione al cap.20, ma accogliendo il testo così come ci si presenta, possiamo provare a pensare cosa ci voglia annunciare questo ciclo di tre manifestazioni del Risorto: prima di tutto che il Signore è Risorto ed è capace di entrare nelle porte chiuse delle nostre paure per fare eucaristia con noi e renderci persone nuove con il dono dello Spirito, in secondo luogo che dall'incontro con il Risorto scaturisce immediatamente la missione per il mondo, in terzo luogo che in vista di questa missione Gesù ci sostiene nella fede grazie all'Eucaristia, come ha fatto con Tommaso, in quarto luogo che solo ad una **Chiesa in missione**, che celebra l'Eucaristia come sorgente e culmine della missione, il Risorto si manifesta. Se una comunità cristiana non vive l'annuncio del Vangelo al mondo ma celebra tante messe non è la Chiesa voluta da Gesù Cristo, per cui Egli ha pregato nella notte dell'arresto. Ad essa Egli si manifesta comunque, ma essa è come Tommaso, assente, presente solo fisicamente, finché non passerà l'attuale generazione di “adultissimi” che fa un po' di numero nelle nostre celebrazioni. In fondo il quarto Vangelo ha già intuito ciò che il Concilio Vaticano II ha così espresso: *“Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, così ha mandato Egli stesso gli apostoli (cfr. Gv 20,21) dicendo: Andate, dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto io vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo (Mt 28,18-20). E questo solenne comando di Cristo di annunciare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per*

<sup>3</sup> AA.VV., *Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto*, Siena, Cantagalli, 2010, 10

<sup>4</sup> MARCHESELLI, *op. cit.*, 129-130

<sup>5</sup> FABRIS R., *Giovanni*, Roma, Borla, 1992, 1074

proseguirne l'adempimento sino all'ultimo confine della terra (cfr At 1,8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: *Guai a me se non predicassi! (1 Cor 9,16) e continua a mandare araldi del Vangelo, fino a che le nuove chiese siano pienamente costituite e continuino a loro volta l'opera di evangelizzazione*<sup>6</sup>. Nel primo decennio del terzo millennio i vescovi italiani hanno invitato la Chiesa a camminare sul sentiero percorso da Gesù Cristo, Servo di Dio per assumerne lo stile missionario: *“Solo seguendo l'itinerario della missione dell'Inviato – dal seno del Padre fino alla glorificazione alla destra di Dio, passando per l'abbassamento e l'umiliazione del Messia -, sarà possibile per la Chiesa assumere uno stile missionario conforme a quello del Servo, di cui essa stessa è serva*”<sup>7</sup>. Tale forte invito è stato rivolto nel concreto alle nostre parrocchie: *“<<Sulla tua parola, getterò le reti>> (Lc 5,5). Stare nella barca insieme a Gesù, condividere la sua vita nella comunità dei discepoli, non ci rende estranei agli altri, non ci dispensa dal proporre a tutti di essere suoi amici. Egli stesso esorta i suoi discepoli a prendere il largo: <<Duc in altum>> (Lc 5,4)...Ci viene chiesto di disporci all'evangelizzazione, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa, e di alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù, che tutto rinnova*”<sup>8</sup>. Soprattutto ai laici i vescovi italiani hanno ricordato che l'unica chiamata alla santità comprende la sequela di Cristo e la vita nel mondo: *“La sequela di Cristo e la vita nel mondo, per il laico cristiano, non sono due strade separate – l'una sacra, l'altra profana – da percorrere in parallelo, come esperienze autosufficienti e impermeabili. Sono invece l'espressione di una medesima chiamata alla santità, in cui ogni momento, collegato agli altri, consente la circolazione benefica di un unico flusso di amore, di grazia e di missione*”<sup>9</sup>. All'inizio del secondo decennio ancor di più la Chiesa approfondisce la sua identità missionaria, richiamando a se stessa e al mondo l'emergenza educativa: *“Dobbiamo dar fondo alla creatività pastorale, rivisitando i moduli ordinari di essa e ripensandoli in ordine alla nuova evangelizzazione: nessuno deve sentirsi come spaventato dalla nostra concreta attenzione, ma neppure deve sentirsi ignorato...Mi limito ad annotare che l'espressione <<emergenza educativa>> richiama in maniera efficace un tratto innegabile della condizione odierna...Si deve piuttosto dire che oggi, nelle zone più avanzate del pianeta, in particolare in Europa, è venuta meno quella che gli studiosi chiamano <<la cura tra le generazioni>>. A cosa educare?: incerta è la risposta a questa domanda fondamentale; e mancando la consapevolezza del fatto che si ha qualcosa di positivo da trasmettere, l'azione educante si scopre disinnervata se non paralizzata*”<sup>10</sup>. Mi piaceva citare, per ultimo, una bella immagine usata da Papa Benedetto per esprimere l'urgenza della missione per la Chiesa oggi: *“Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di <<cortile dei gentili>> dove gli uomini possano in qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa*”<sup>11</sup>. Oltre al diverso luogo di questa terza manifestazione di Gesù Risorto, diversamente dalle altre due, **non è data nessuna precisazione di tempo**. Forse il quarto Vangelo vuole dirci cosa c'è tra la prima e la seconda manifestazione del Risorto avvenute nel Cenacolo il primo giorno dopo il sabato, la quotidianità che scaturisce dall'incontro con il Risorto, qual è la ferialità di un cristiano. Per un cristiano la ferialità è l'annuncio del Vangelo, è la testimonianza di Gesù Cristo negli ambiti della vita: *“Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'alfabeto con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. E' così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di*

<sup>6</sup> *Lumen Gentium* 17

<sup>7</sup> CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Milano, Paoline, 2001, 17

<sup>8</sup> CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Milano, Paoline, 2004, 9

<sup>9</sup> COMMISSIONE EPISCOPALE DELLA CEI PER IL LAICATO, <<Fare di Cristo il cuore del mondo>>. *Lettera ai fedeli laici*, Paoline, Milano, 2005, 31

<sup>10</sup> BAGNASCO A., *Prolusione al Consiglio Permanente della CEI*, 25 Gennaio 2010

<sup>11</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio al convegno: “Dio oggi: con Lui o senza di Lui cambia tutto”*, 7 Dicembre 2009

*intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza*<sup>12</sup>. Il cristiano, missionario sempre, testimone nella vita quotidiana e con l'alfabeto che gli è offerto dalla vita quotidiana, vive la domenica e vive la settimana "secondo la domenica": "Dunque, quelli che erano per le antiche cose sono arrivati alla nuova speranza e non osservano più il sabato, ma vivono secondo la domenica, in cui è sorta la nostra vita per mezzo di Lui e della sua morte che alcuni negano"<sup>13</sup>. Papa Benedetto così declina per l'oggi le parole di S. Ignazio: "<<Vivere secondo la domenica>> vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata"<sup>14</sup>. Il cristiano vive la ferialità secondo la domenica quando prova a vivere le parole dell'apostolo: "Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina" (2 Tm 4,1-2). L'Azione Cattolica, nella quale il Signore vi ha chiamato ad un servizio educativo, ha sentito l'esigenza di una revisione del progetto formativo riconsegnato a voi nel 2004 proprio a partire dal bisogno di una "nuova" formazione pensata per un tempo di missione: "Oggi viviamo una stagione nuova della Chiesa italiana e del nostro Paese. Questo è tempo di missione. I cristiani sono chiamati a farsi carico di un nuovo annuncio del Vangelo e devono affrontare la prova di una fede che per nessuno può mai essere data per scontata. La comunità e in essa l'associazione devono trovare parole e forme nuove per comunicare il Vangelo ed entrare in dialogo con un mondo in cambiamento. Anche la formazione non può più essere la stessa. Ha qui la sua ragion d'essere la decisione di rivedere il suo progetto formativo: nella necessità di delineare una formazione più esplicitamente orientata alla missione; nel comunicare alle persone un'esigenza nuova di condividere il Vangelo con tutti"<sup>15</sup>. Insomma, non si va mai in ferie dalla missione di annunciare il Vangelo.

Cosa accade dunque a Pietro in questo brano? "Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli" (Gv 21,2). Le premesse sono buone: nella sera in cui stava per essere arrestato Gesù aveva così pregato per i suoi: "Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi... Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una cosa sola... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17, 11b.20.23). E agli stessi discepoli Gesù aveva detto: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35). E l'evangelista ci mostra questi discepoli insieme, uniti, secondo il desiderio di Gesù. Sono insieme discepoli di cui conosciamo il nome, che come Pietro (18,25-27), Tommaso (20,24-29), Natanaele (1,45-49) sono giunti alla fede dopo un iniziale scetticismo, o dopo il dramma della passione e morte, o dopo il grande peccato di far finta di non conoscere Gesù, e altri due discepoli di cui non ci è dato il nome, forse figure aperte ad indicare tutti quelli che avrebbero creduto in Lui. Ma perché essere uniti? Non solo perché si sta bene insieme, ma per la missione. Pietro probabilmente si ricorda del mandato ricevuto da Gesù Risorto nel cenacolo (20,21), fa memoria delle parole dette da Gesù la sera in cui ha lavato i piedi a lui e agli altri: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e

<sup>12</sup> CEI, <<Rigenerati per una speranza viva>> (1 Pt 1,3): testimoni del grande <<si>> di Dio all'uomo, Milano, Paoline, 2007, 24

<sup>13</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesii*, IX,1, in QUACQUARELLI A. (a cura di), *I Padri Apostolici*, Roma, Città Nuova Ed., 1989, 112

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, 72, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2007, 114

<sup>15</sup> CONSIGLIO NAZIONALE DI A.C., *Presentazione*, in A.C.I., *Statuto, Regolamento di Attuazione e Progetto formativo*, Roma, Ave, 2005, 104

*portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri” (15,16-17)* e prende l’iniziativa della missione: *“Io vado a pescare”*. E gli altri sono uniti e concordi con lui: *“Veniamo anche noi con te!”*. Fin qui tutto bene anche per noi: anche noi, come Pietro, facendo memoria della Parola di Dio e delle molteplici esortazioni della Chiesa ad essere missionari (che abbiamo rivisitato poc’anzi) abbiamo deciso di prendere il largo e di gettare le reti, in un contesto in cui non ci si prende cura delle nuove generazioni abbiamo voluto insieme rispondere a questa sfida con la nostra disponibilità al servizio educativo. Fin qui tutto bene se premettiamo la comunione in cui siete chiamati a vivere il servizio, cioè l’essere una cosa sola con i pastori, con le vostre chiese locali e le vostre comunità parrocchiali, con le vostre associazioni diocesane e parrocchiali, con tutti gli altri educatori che vivono il tuo stesso servizio...”*Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla” (21,3b)*. Tanta disponibilità, tanta generosità, tanta fatica...ma i frutti, per i quali siamo stati costituiti, non sono venuti. Ecco che Gesù si presenta sulla riva e pone loro una domanda: *“Figlioli, non avete nulla da mangiare?”*. E i discepoli rispondono: *“No!”*. Allora quell’uomo, che i missionari non avevano ancora riconosciuto, rivolge l’invito: *“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”*. *“La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci” (21,4-6)*. A quel punto la professione di fede della Chiesa, per mezzo del discepolo amato, che come al mattino di Pasqua (20,8) anche in questa circostanza, arriva prima di Pietro a credere: *“E’ il Signore!”*. E’ il *Kurios*, dice Giovanni, è il Signore risorto, vittorioso sul peccato e sulla morte che ha permesso questa pesca abbondante oltre le nostre aspettative. Allora ritroviamo il grande amore di Pietro per Gesù: egli si getta nel lago e raggiunge la riva prima degli altri, contento di ritrovare ancora il Maestro Risorto. Ma l’incontro a tu per tu tra i due non avviene subito. Cerchiamo di mettere bene a fuoco questa sequenza. Che cosa accade veramente?

Prima di tutto si presenta Gesù all’alba sulla riva, anche se i suoi discepoli non lo riconoscono ancora. Dove si manifesta Gesù? Egli si manifesta sulla riva, sul litorale, dunque non è in piena terra ferma e in questo caso non cammina sulle acque, e con lui comincia a venire l’alba. Potremmo dire che Gesù si manifesta nella terra di mezzo tra la missione e l’eucaristia che verrà celebrata, tra l’Eucaristia e la quotidianità del cristiano. In Gesù, nel suo amore, noi possiamo fare unità tra fede e vita, tra giorno del Signore e settimana vissuta secondo quel giorno, tra ascolto della Parola e testimonianza nel mondo. Con Gesù avviene il passaggio dalle tenebre alla luce, dalla notte all’alba del nuovo giorno. Tante reminiscenze suscita questo modo di manifestarsi scelto da Gesù. Solo in Gesù è possibile adorare Dio in maniera autentica: *“Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori” (Gv 4,23)*. E’ per Gesù che si va al Padre: *“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14,6)*. Allo stesso tempo Gesù è la porta attraverso la quale si passa per vivere nel mondo la nostra missione, per prenderci cura delle nuove generazioni: *“In verità in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un’altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta è il pastore delle pecore...In verità in verità vi dico: io sono la porta delle pecore” (Gv 10,1-2.7)*. Se la preghiera autentica sale al Padre per mezzo di Cristo, in Lui e con Lui, solo passando attraverso Cristo si può rendere un servizio autentico al mondo. Cristo è la “porta”, o come ricorda il card. Bagnasco, la finestra, attraverso la quale guardare il mondo di oggi: *“...Invocherò anzitutto lo Spirito Santo che, mentre ci assiste nell’esercizio delle nostre responsabilità, ci abilita a quel discernimento sapienziale che è condizione per compiere le scelte più adeguate ai bisogni spirituali e morali – bisogni antichi e nuovi – del nostro popolo. Non ci lasceremo guidare da qualche piccola finestra del dettaglio, del pregiudizio o dell’incertezza, ma dalla grande finestra che Cristo ci ha aperto sull’intera verità, guardiamo il mondo e gli uomini e riconosciamo così che cosa conta veramente nella vita...Guardare insieme da questa finestra significa servire l’uomo con gli occhi di Dio e ad un tempo gustare sempre meglio la grazia e la responsabilità della nostra comunione con il successore*

di Pietro e tra noi”<sup>16</sup>. Il mondo, la cultura che esso costruisce, il modo di vivere che esso propone sono tenebra in cui con Cristo viene l’aurora di un giorno nuovo. Nel quarto Vangelo Egli si manifesta così: “*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*” (9,5). Gesù Risorto, come luce, comincia ad illuminare ciò che è accaduto agli apostoli in quella notte. Non hanno preso nulla. Ma è la parola di Gesù che comincia a far luce su quel fallimento, e che aiuta i sette a prendere coscienza del perché hanno fallito. “*Figlioli, non avete nulla da mangiare?*” (9,5). Il tono di Gesù è amorevole, affettuoso; costoro non lo hanno ancora riconosciuto ed Egli comincia a manifestarsi con una parola amorevole, nell’affetto. Proprio nell’affetto Gesù vuole aiutare i sette a prendere atto del loro fallimento e del perché, perché costoro non si sentano condannati, ma amati e responsabilizzati. La domanda di Gesù suona così, dal testo greco: “*Figlioli, non avete nulla come com-panatico?*”. “*Il vocabolo greco prosphàgion può essere reso con companatico, perché indica quello che si aggiunge o si mangia con il pane. Nel contesto attuale la richiesta di Gesù è un’implicita allusione all’esito della pesca dei discepoli: essi devono ammettere il totale fallimento del loro lavoro notturno*” ci ricorda Fabris<sup>17</sup>. Gesù chiede anche a noi oggi il com-panatico, ciò che si mangia insieme al pane, e ce lo chiede ogni volta che ci apprestiamo a celebrare l’Eucaristia. La richiesta è significativa: essa ci ricorda prima di tutto che l’essenziale del pasto è già stato preparato per noi. Infatti quando poi giungono a riva i sette “*videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane*” (15,9). E commenta S. Agostino: “*Il pesce arrostito è il Cristo sacrificato; Egli è anche il pane disceso dal cielo; a Lui viene incorporata la Chiesa per partecipare della sua eterna beatitudine*”<sup>18</sup>. Nell’Eucaristia il vero cibo è il corpo di Cristo, la vera bevanda è il suo sangue, quando siamo chiamati ad annunciare il Vangelo ad ogni uomo per sfamare la fame e la sete di verità, di giustizia, di senso, il vero nutrimento è già pronto e preparato per noi, è la Parola di Dio che si è fatta carne in Gesù. Eppure il Signore Risorto ci chiede il companatico, come se questo pasto abbia bisogno di essere completato, e il companatico è ciò che dà un sapore tutto particolare al pasto. **Che cosa possiamo mettere noi come companatico in ogni Eucaristia che ci troviamo a celebrare? In che modo come Chiesa siamo chiamati a partecipare al sacrificio di Cristo?** Ci può aiutare l’esperienza e l’insegnamento dell’Apostolo Paolo. In **Rm 12,1-2** ci esorta così: “*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto*”. Il companatico è allora l’offerta di tutta la nostra persona a vivere il Vangelo, è la nostra testimonianza, è il permettere al Vangelo di permeare mentalità, desideri, scelte, emozioni, affetti, è l’acquisizione di un modo di pensare evangelico che non va sempre d’accordo con la moda o la mentalità del mondo, è la fatica del discernimento per cercare in ogni situazione o scelta che ci troviamo a dover compiere ciò che è giusto secondo il Vangelo. In questo senso ci è d’aiuto la **regola di vita** che l’Azione Cattolica ricorda ad ogni socio: **preghiera, sacrificio, studio e azione**. In particolare ricordiamo la regola consegnata ai giovanissimi e ai giovani, incentrata sui tre perni: **pregare, condividere, testimoniare**<sup>19</sup>. In **Col 1,24** l’Apostolo ci ricorda: “*Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*”. Più sotto egli ricorda: “*E’ lui infatti che noi annunziamo, ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, per rendere ciascuno perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da Lui e che agisce in me con potenza*” (1,28-29). Il companatico sono la fatica e le sofferenze vissute per annunciare il Vangelo, le fatiche dell’esortare, del correggere, dell’educare alla vita cristiana, le vostre difficoltà come educatori cristiani con i ragazzi o gli adolescenti a voi affidati. Un terzo

<sup>16</sup> BAGNASCO A., *Prolusione al Consiglio permanente della CEI*, 21 Settembre 2009

<sup>17</sup> FABRIS R., *op.cit.*, 1076

<sup>18</sup> AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, tr. it. di Gandolfo E., Roma, Città Nuova, 2005, 1185

<sup>19</sup> ACI, *Con tutto il cuore. Appunti per una regola di vita dei giovanissimi di AC*, Roma, Ave, 2009; ACI, *Verso l’alto. Appunti per una Regola di vita dei giovani di AC*, Roma, Ave, 2009; ACI, *A regola d’arte. Appunti per gli educatori sulla regola di vita*, Roma, Ave, 2009.

passo paolino mi sembra molto bello e legato al contesto del brano su cui ci stiamo fermando: *“Tuttavia vi ho scritto con un po’ di audacia, in qualche parte, come per ricordarvi quello che già sapete, a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l’ufficio sacro del Vangelo di Dio perché i pagani divengano un’oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo” (Rm 15,15-16)*. Paolo, nel suo ministero di annunciatore del Vangelo tra i pagani, si presenta in queste righe come **liturgo** (*leiturgòn*), perché lo Spirito rende l’annuncio missionario del Vangelo una liturgia, e i pagani che accolgono il Vangelo diventano *prophorà, sacrificium*, offerta gradita a Dio. Praticamente la missione è una liturgia in cui i concelebranti sono lo Spirito Santo ed il missionario; lo Spirito prepara l’offerta dei pagani, predispone e orienta il loro cuore ad accogliere Cristo e la predicazione dell’Apostolo rende l’offerta dei Gentili pienamente santificata dallo Spirito. L’eucaristia è il culmine e la fonte di una continua liturgia, che è l’annuncio del Vangelo da parte del missionario e le persone che si offrono per accoglierlo e viverlo nella grazia dello Spirito. Il companatico che Gesù chiede ai sette che erano andati a pescare sono un po’ del pesce preso nella pesca: *“Portate un po’ del pesce che avete preso or ora” (21,10)*. Il companatico che porta Pietro sono i centocinquantatré grossi pesci (21,11). Il companatico che chiede il Signore Risorto oggi all’Azione Cattolica sono certo i fanciulli ed i ragazzi che crescono in sapienza, età e grazia per il Vangelo ora trasmesso dall’Associazione, ma sono prima di tutto gli adulti ed i giovani che hanno accolto il Vangelo grazie all’annuncio portato da giovani e adulti di Azione Cattolica. Alla luce di questo torniamo indietro nella scena evangelica ed immaginiamo che Gesù Risorto si manifesti a noi oggi, prima della celebrazione eucaristica, sulla soglia del luogo dove entreremo, e ci domandi: **associazioni diocesane di Azione Cattolica, cosa portate per companatico? A che cosa pensiamo subito? Chi presentiamo? I fanciulli ed i ragazzi? I giovanissimi, soprattutto di primo e secondo superiore, perché già in terzo e quarto i numeri si assottigliano? E se il Signore Risorto incalzasse: e gli adulti? Quest’anno qualche adulto che non faceva parte dei cammini di Azione Cattolica, che era anche estraneo alla vita della comunità parrocchiale, magari il genitore di qualche ragazzo di A.C.R. ha ritrovato la fede in me o ha cominciato a cercarmi grazie al vostro annuncio della mia morte e Risurrezione, grazie alla vostra testimonianza della speranza che non delude? Sono entrati degli adulti nuovi quest’anno nei vostri cammini? E i giovani? I giovani che sono nella vostra associazione sono solo educatori? Ci sono giovani che non vivono il servizio educativo? Quest’anno qualche giovane che da anni non ha più partecipato all’Eucaristia nelle vostre parrocchie, che si è estraniato dalla vita delle vostre comunità, che chiaramente non è di Azione Cattolica ha ritrovato la fede o ha ripreso a cercarmi grazie all’annuncio del Vangelo da voi vissuto? Ci sono nuovi giovani entrati quest’anno in associazione non perché chiamati al servizio educativo e neanche perché passati direttamente dai giovanissimi?** Forse, di fronte a queste domande, saremmo tentati di girare intorno, di eluderle, o di rispondere: *“Signore, adesso pretendi un po’ troppo, sei uno che non si accontenta mai, perché non ti accontenti di tutto quello che spendiamo per i fanciulli, i ragazzi, per non far andar via i giovanissimi che rimangono?”*. Forse, l’unica vera risposta anche per noi è quella data quel giorno dai sette: *“No (21,5), non abbiamo niente Signore, anzi le adesioni ogni anno diminuiscono, ci abbiamo anche provato qualche volta, abbiamo fatto qualche tentativo, magari con i genitori dei ragazzi ma abbiamo preso poco o nulla!”*. E come reagisce, come potrebbe reagire il Signore Risorto, di fronte a questa risposta? Egli non ci condanna, non ci fa pesare oltremodo il nostro fallimento, e neanche lo accoglie come se niente fosse, ma l’Eucaristia che celebriamo sarà il momento il cui Egli, come ha fatto con i sette, così esorterà anche noi: *“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete” (21,6a)*. Coraggio, ci dice il Signore Risorto, non rinunciate, non ripiegatevi sulle vostre solite “questioni associative o organizzative”, riprovate, ritentate, anche se la prima volta non è andata bene, ma fatelo con me, fatelo di giorno, fatelo sulla mia Parola. Perché i sette non avevano preso nulla, perché noi non abbiamo preso nulla? I sette se ne accorgono dall’esito felice di quella seconda pesca: *“la gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci” (21,6b)*. E’ proprio allora che il discepolo amato dice: *“E’ il Signore!” (21,7)*. Come ha fatto il discepolo

amato a riconoscere in quell'uomo sulla riva il Signore Risorto? Probabilmente, di fronte all'accaduto, gli sono tornate alla memoria le parole di Gesù, che si sono realizzate in quella pesca prodigiosa, avvenuta per la fiducia nella Parola di quell'uomo: *"In verità in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre"* (14,12). Di fronte a quell'uomo che aveva chiesto loro il companatico si ricorda delle parole strane di Gesù un bel giorno in cui lo trovano, dopo mezzogiorno, a parlare con una donna samaritana e provano ad offrirgli del cibo: *"Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete... Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera"* (4,32.34). E questo cibo misterioso è intravisto in quello che accadde subito dopo l'incontro con quella donna, cioè molti Samaritani cedettero in Lui all'inizio per la testimonianza di quella donna, ma molti di più credettero in Lui per la sua stessa Parola, dicendo: *"Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo"* (4,39-42). Che cosa hanno compreso gli apostoli nel riconoscerlo? Prima di tutto che quella pesca abbondante non è merito loro, ma è stata possibile dalla Parola di qualcuno accolta e vissuta. E' Lui, è il Signore, è risorto. In secondo luogo immagino che Pietro e gli altri sei, di fronte a quella pesca prodigiosa, abbiano avuto alcune reminiscenze. Proviamo a ricostruirle, a partire dal quarto Vangelo, per comprendere perché, anche noi, oggi, abbiamo preso poco o niente. In due circostanze, prima di guarire il cieco nato e prima di risuscitare Lazzaro, Gesù aveva detto queste parole: *"Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare"* (9,4) e *"Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce"* (11,9). E la stessa sera in cui veniva tradito e stava per essere arrestato, così aveva parlato ai suoi: *"Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla"* (15,5). Gli apostoli hanno compreso: non hanno preso nulla perché sono andati a pescare, sempre per obbedire al comando di Gesù che li ha costituiti per la missione, di notte, mentre invece bisogna pescare di giorno. Ciò è incomprendibile se rimaniamo fermi al linguaggio marinaro dei pescatori, ma è comprensibile dalla prospettiva del pescatore di uomini costituito dal Cristo. La distinzione notte e giorno non è basata sul tempo dell'uomo, ma dipende dall'unione con o dall'autonomia da Cristo. E' giorno quando si fa quello che Gesù chiede con Gesù, alla sua presenza, è notte quando si fa quello che Gesù chiede senza di Lui. La distinzione non è tra cose buone o cose cattive da fare, ma riguarda il modo in cui sono fatte, lo stile. Forse comprendiamo anche noi perché non abbiamo preso nulla quando abbiamo osato qualcosa di nuovo per annunciare il Vangelo ad altri giovani o ad altri adulti, forse comprendiamo anche il motivo di quelle esperienze fallimentari vissute anche con i ragazzi e gli adolescenti che non sono voluti rimanere nella rete. **E' dipeso dal fatto che non abbiamo usato le tecniche giuste, che non abbiamo individuato i tempi giusti, che non abbiamo offerto dei messaggi e delle esperienze attraenti e piacevoli?** Forse anche in questo c'è qualcosa di vero...Ma Gesù ci invita ad andare oltre. Siamo stati generosi, coraggiosi nel tentare qualcosa di nuovo per obbedire a quello che oggi ci è chiesto dal Risorto per mezzo della sua Chiesa, ma siamo andati a pescare di notte, lo abbiamo fatto senza di Lui, non lo abbiamo fatto dopo aver ascoltato la sua Parola, non lo abbiamo fatto in un'intensa esperienza di preghiera, come tralci uniti alla vite. E l'impegno messo non si è tramutato in esperienza di gioia, ma è diventato peso, fatica, delusione, scoraggiamento che ci conducono a dire: ci abbiamo provato, è andata male, non è venuto nessuno, ne sono venuti solo 10, lasciamo stare...Di fronte a ciò il Risorto oggi ci dice: *"Coraggio, Azione Cattolica, non devi ripiegare le reti, non devi chiudere o condannarti per questo, io non ti condanno, io ti ritengo necessaria nella Chiesa, riprova con me, sulla mia Parola..."*. Per il resto, la libertà delle persone a cui annunciamo il Vangelo è per noi sempre un mistero imprevedibile che Dio per primo si impegna a rispettare. Il fatto che come hanno detto no a Gesù possano dire no anche a noi ci può stare, ma quando la missione è vissuta in una profonda esperienza di preghiera e di contemplazione, il rifiuto dell'altro non ci turba, non ci induce a fermarci o a ripiegarci in questioni di ordinaria amministrazione, ma aumenta la voglia di gettare di nuovo le reti...Insomma i sette di questo



racconto credono che il Signore è risorto, escono a pescare come Lui ha chiesto loro, ma sono chiamati a convertirsi, a crescere ancora. Di qui passiamo alla seconda parte del brano, portando con noi alcune domande: **che rilievo ha l'ascolto della Parola di Dio nella nostra vita personale, nella vita delle nostre associazioni e dei nostri gruppi? Come è vissuta e curata la preghiera quando i gruppi o l'associazione si incontrano? Mi sono dato, ci siamo dati una regola di vita? Per i tentativi di primo annuncio che abbiamo sperimentato, quanto abbiamo pregato? Per i fanciulli, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani, gli adulti affidati alla mia responsabilità, quanto tempo prego? Che sapore hanno le celebrazioni eucaristiche cui prendo parte? Quale companatico porto in esse?...**

## Il dialogo tra Gesù e Pietro

Questo dialogo molto bello ci fa comprendere in cosa Pietro e gli altri sono chiamati ancora a convertirsi, in che cosa noi oggi siamo chiamati ancora a crescere.

Avviene l'esperienza del pasto. Gesù li invita a mangiare, Egli offre loro da mangiare. Si rinnova di nuovo l'intimità tra Lui e loro, l'unione stessa che c'è tra la vite e i suoi tralci e in questa esperienza di comunione non ci sono più dubbi: sanno bene che è il Signore, tanto è vero che nessuno gli chiede più: "*Chi sei?*" (21,12-14). Ma quel pasto con il Risorto ha un sapore tutto particolare, legato alla pesca riuscita e alla gioia di poter contribuire portando anche il companatico. Analizziamo con attenzione l'esito di questa pesca, per gustare meglio il sapore di questo pasto con il Risorto.

Anche se Gesù aveva chiesto solo un po' del pesce, la gioia di Pietro è tale che, da solo, dalla barca trae a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci (21,11a) che prima era stata trascinata verso la terra dagli altri sei insieme, perché pesante. "*Insomma Signore,- avrà pensato Pietro –come vedi non mi presento a mani vuote, anzi, con la rete piena. Prima non avevo nulla, ma adesso mi sono rifatto!*" Non toccava per terra dalla gioia. Eppure non è un po' strano che Pietro da solo tragga a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci, mentre prima in sette non riuscivano a tirarla su per quanto era piena, e che a fatica in sei avevano trascinato fino alla riva? Anche qui l'evangelista sta alludendo, vuole far richiamare alla memoria altre parole di Gesù. Infatti qui non si tratta tanto di tirare le reti a terra dalla barca con una forza sovrumana, ma di "**at-tirare**" (cfr. *elkyo*) le reti verso Gesù<sup>20</sup>. Probabilmente nella mente di Pietro scattano altri "flash-back" di parole di Gesù che rimandano alla sua Pasqua, all'Eucaristia e che confermano che chi gli sta davanti è il Risorto. Infatti il verbo *elkyo* ricorre in altri due passi del quarto Vangelo: "*Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*" (Gv 6,44, nel contesto del discorso eucaristico) e "*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,32). A volte può sembrare chissà quanto difficile credere in Gesù Cristo e proporre a tutti di diventare suoi amici. Se misuriamo tutto questo sulle nostre forze, è vero e dovremmo concludere: non solo è molto difficile, ma impossibile!. Se ci mettiamo nella prospettiva del discepolo di Gesù che partecipa con Lui al pasto e si ciba di Lui, possiamo metterci l'animo in pace: è il Padre che attira a Gesù. E' questione di attrazione, non di dovere né di imposizione. Basta che ci lasciamo attrarre da Gesù e che manifestiamo la bellezza dell'essere attratti da Lui, basta lasciarsi andare! Quante volte abbiamo condiviso come educatori la fatica della trasmissione della fede alle nuove generazioni! Quante amarezze, quanti no alle nostre proposte, quanti fallimenti! Se misuriamo tutto con il nostro orgoglio e la nostra voglia di riuscire, o di far bene le cose, potremmo concludere:

---

<sup>20</sup> MARCHESELLI, *op. cit.*, 117-123

chiudiamo bottega, chi ce lo fa fare! Se ci mettiamo nella prospettiva del discepolo che prende parte al pasto con il Risorto e mangia Cristo sacrificato, allora sperimenteremo che è Colui che è innalzato sulla croce ad attirare a sé e che noi contribuiamo a ciò quando condividiamo con Lui la croce. Quel pasto ha un sapore particolare anche perché la rete non si spezzò, benché i pesci fossero tanti (**21,11b**). Se andiamo a ripercorrere la storia della Chiesa nei due millenni vissuti notiamo subito che essa con coraggio ha gettato le reti, e tante persone sono rimaste nelle sue reti. Il Vangelo è arrivato agli estremi confini della terra, la Chiesa veramente si è anche manifestata come cattolica, cioè universale. Ma tutto questo ha creato anche non piccole difficoltà alla Chiesa che, nell'accogliere persone di razze, culture, mentalità molto diverse tra loro, ha fatto non poca fatica a rispettare e valorizzare le diversità nell'unità. Alcuni entrati nella Chiesa non si sono molto preoccupati di conservare l'unità, sono avvenuti degli scismi, praticamente le reti si sono anche un po' rotte. Per questo Agostino, mettendo in confronto **Gv 21** e **Lc 5**, considera questo episodio di pesca come prefigurazione di come la Chiesa si manifesterà nell'ultimo giorno: *“La pesca miracolosa adombra il mistero della Chiesa quale sarà dopo la risurrezione dei morti...A questo si riferisce il fatto che sul far del giorno Gesù si presentò sulla riva: la riva segna la fine del mare, e rappresenta perciò la fine del tempo, la quale è rappresentata anche dal fatto che Pietro trasse la rete a terra, cioè sulla riva...Nella prima pesca (cfr. Lc 5) le reti non sono gettate solo a destra della barca, a significare solo i buoni, e neppure solo a sinistra, a significare solo i cattivi. Gesù dice semplicemente: Calate le reti per la pesca, per farci intendere che i buoni e i cattivi sono mescolati. Qui invece precisa: Gettate la rete dalla destra della barca, per indicare quelli che stavano a destra, cioè soltanto i buoni. Nel primo caso la rete si strappava per indicare le scissioni; nel secondo caso, invece, siccome nella suprema pace dei santi non ci saranno più scissioni, l'evangelista ha potuto rilevare: e benché i pesci fossero tanti – cioè così grossi – la rete non si strappò. Egli sembra alludere alla prima pesca, quando la rete si strappò, per far risaltare meglio, dal confronto con quella, il risultato positivo di questa pesca. Nel primo caso presero tale quantità di pesce che le due barche, stracariche, affondavano (Lc 5,3-7), cioè minacciavano di affondare: non affondarono, ma poco ci mancò. Donde provengono alla Chiesa tutti i mali che deploriamo, se non dal fatto che non si riesce a tener testa all'enorme massa che entra nella Chiesa con dei costumi del tutto estranei alla vita dei santi e che minacciano di sommergere ogni disciplina?”*<sup>21</sup>. La rete che non si spezza è il segno della Chiesa che ha pescato moltissimi uomini nella rete del Vangelo perché unita e perché capace, per la grazia del suo Signore Risorto, di ricondurre in unità le moltitudini. La rete che non si spezza (il verbo usato è in greco *schizein*, da cui scisma) richiama la sorte della tunica di Gesù, che a differenza delle vesti, non viene strappata: *“I soldati, poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora, quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola ( cfr. schisomen), ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte”* (**Gv 19,23-24**). Tutta una linea interpretativa, partendo da un testo di Giuseppe Flavio, ha visto in questo particolare un'allusione alla veste del sommo sacerdote, tessuta tutta d'un pezzo, e dunque alla dignità sacerdotale di Gesù. Un'altra linea interpretativa, presente fin dai Padri della Chiesa, vede in questa tunica la Chiesa unita, frutto della preghiera e del sacrificio di Cristo: *“Il sacramento dell'unità, il vincolo dell'unione indivisibile, è presentato nel Vangelo: la tunica di nostro Signore Gesù Cristo non viene né divisa né strappata a pezzi, ma essi la tirano a sorte per sapere chi potrà indossare Cristo. La veste deve essere ricevuta nella sua interezza, intatta; deve essere posseduta come un bene personale...Non si può possedere la veste di Cristo se si arriva a scindere e a dividere la Chiesa di Cristo”*<sup>22</sup>. E Agostino conferma: *“Qualcuno si domanderà che cosa significhi la divisione delle vesti in quattro parti e il sorteggio della tunica. La veste del Signore Gesù Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la sua Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo, che appunto consta di quattro parti e che gradualmente e concordemente realizza la sua*

<sup>21</sup> AGOSTINO, *op. cit.*, 1178-1179

<sup>22</sup> CIPRIANO, *De unitate ecclesiae catholicae*, 7, PL 4, 520-521

presenza nelle singole parti. E' per questo motivo che, altrove, il Signore dice che invierà i suoi angeli per raccogliere gli eletti dai quattro venti (Mt 24,31; Mc 13,27), cioè dalle quattro parti del mondo: oriente, occidente, aquilone e mezzogiorno. Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldata insieme dal vincolo della carità"<sup>23</sup>. Possiamo allora anche noi sottoscrivere l'affermazione di De La Potterie: "La seconda interpretazione, che vede nella tunica senza cucitura un simbolo dell'unità della Chiesa, sembra essere sulla strada giusta"<sup>24</sup>. L'ultimo rilievo lo facciamo a proposito dell'abbondanza della pesca: centocinquantatré grossi pesci. Probabilmente l'interpretazione di questo numero è un problema irrisolvibile, perciò ne sono state date tante. Sicuramente è un procedimento di gematria. In tutte ricorrono comunque il senso di pienezza e di abbondanza, che solo grazie alla Parola del Risorto può venire. Ricordiamo quella di Agostino: "Ora, se al numero dieci proprio della Legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompona questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquantatré...Non si vuol dunque indicare, con il centocinquantatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo. Questa grazia si accorda con la Legge di Dio come con un avversario, affinché la lettera non uccida ciò che lo Spirito vivifica, e in tal modo, con l'aiuto dello Spirito, si possa compiere ciò che per mezzo della lettera viene comandato, e sia perdonato quanto non si riesce a compiere. Quanti partecipano di questa grazia sono indicati da questo numero, cioè vengono rappresentati in figura. Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta, poi, è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte per sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che uno solo è lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria: e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato ai suoi discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore"<sup>25</sup>. Anche senza entrare nel merito dell'interpretazione escatologica di Gv 21, nel suo confronto con Lc 5, in questi due brani e nell'interpretazione dei Padri possiamo ritrovare la nostra esperienza come cristiani ed educatori di Azione Cattolica. Da una parte vi ritroviamo le fatiche, le delusioni, le amarezze, i fallimenti, la stanchezza, in cui le reti quasi si rompono e la barca quasi affonda, dall'altra possiamo fare memoria anche di esperienze belle legate alla nostra missione di annunciare il Vangelo ad altri giovani e adulti, di momenti entusiasmanti legati al nostro servizio educativo, in cui abbiamo potuto vedere i risultati, in cui la grande fatica ed eventuali ostacoli non hanno né pesato né scoraggiato, in cui abbiamo sentito la bellezza dell'unità tra educatori e con il resto dell'associazione e della comunità cristiana, in cui la barca è giunta alla riva, cioè all'obiettivo e le reti hanno tenuto. Nel pasto il Signore Risorto nutre i sette prima di tutto con la sua persona (il pesce ed il pane da Lui già preparati), ma anche con del pesce da Pietro portato<sup>26</sup>, e opportunamente ci viene ricordato: "Il racconto di Gv 21,3-13 stabilisce un nesso inscindibile tra Eucaristia e missione: la comunità non può celebrare la sua liturgia se in essa viene meno la positiva preoccupazione di attirare a Gesù innalzato e glorificato tutti gli uomini. Da un lato il lavoro missionario trova il suo compimento in un pasto in cui l'eucaristia non può mancare; dall'altro non si dà mai l'eucaristia senza la missione: la manifestazione del Risorto avviene unicamente nella compresenza di questi due elementi. Lo specifico interesse di Gv 21 non è quello di porre enfasi sui sacramenti, ma piuttosto quello di evitare una deriva di tipo puramente sacramentale: il cibo eucaristico viene, pertanto, indissolubilmente connesso al frutto missionario"<sup>27</sup>. Come ha fatto con i sette, così Gesù fa con noi oggi: nutre la nostra fede nell'Eucaristia con il suo corpo ed il suo sangue, ci nutre anche con i frutti e le gioie del nostro servizio educativo, ci nutre anche attraverso le delusioni, le difficoltà ed i fallimenti, come ci ricordano i Salmi: "Le lacrime sono mio pane

<sup>23</sup> AGOSTINO, *op. cit.*, 1153-1154

<sup>24</sup> DE LA POTTERIE I., *La passione di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni*, Cinisello Balsamo, Paoline, 1988, 111

<sup>25</sup> AGOSTINO, *op. cit.*, 1181-1182

<sup>26</sup> MARCHESELLI, *op. cit.*, 135-140

<sup>27</sup> *ibid.*, 140

giorno e notte, mentre mi dicono sempre: dov'è il tuo Dio?" (42,4) e: "Tu ci nutri con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza" (80,6). Non è dunque vero che la formazione o la preghiera nutrono mentre l'esperienza di missione consuma e debilita, ma l'unità di formazione e servizio, di preghiera e di azione evangelizzatrice nutre, mentre una formazione che rimanda sempre il momento delle esperienze missionarie e che si configura come solo un prendere, o un'esperienza di servizio che è puro volontariato e non sgorga dallo stare con Gesù debilitano e ci precludono la manifestazione del Risorto. Del resto, ogni persona, adulto, giovane, adolescente, ragazzo o fanciullo che sia, che riceve da noi il Vangelo, a sua volta ce lo riconsegna con la sua vita e nella fede che cresce giorno per giorno insieme alla sua persona. Anche così noi siamo nutriti, con il Vangelo che ci è riconsegnato da coloro cui proviamo a trasmetterlo, in particolare dalle nuove generazioni.

Alla luce di tutto questo, focalizziamo come avviene l'incontro tra Gesù e Pietro. Nel momento in cui il discepolo amato fa la sua professione di fede, Pietro "appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare" (21,7). Come interpretare il gesto di Pietro? Perché non ha aspettato di raggiungere la riva sulla barca ma si è tuffato in mare? Perché per nuotare si riveste? Alcune interpretazioni partono da fatti logici e naturali: pescando di notte i pescatori, per il freddo indossavano sulla pelle un camiciotto che di giorno poi toglievano. Pietro lo rimette per nuotare nelle acque fredde alle prime luci dell'alba<sup>28</sup>. Gran parte tende però a rilevare in questo gesto un aspetto simbolico: un'allusione al Battesimo (Fausti), un'allusione alla situazione esistenziale di Pietro (Fabris, Grasso...). Al di là di minuziose questioni esegetiche, cosa è importante cogliere in questo gesto, e nell'atteggiamento di Pietro? Prima di tutto egli di fronte al Risorto che li aspetta sulla riva, prende particolare consapevolezza di essere nudo. Qualcuno<sup>29</sup> lega questa annotazione del quarto evangelista a **Gen 3, 7-10**: "Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: <<Dove sei?>>. Rispose: <<Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto>>". Anche se molti interpreti considerano non appropriato l'accostamento di questo passo al brano della Genesi, non escludono però l'accostamento della nudità di Pietro alla sua condizione di fragilità, emersa soprattutto nella notte dell'arresto di Gesù. Prima di tutto, durante la cena, dopo l'annuncio del traditore, Pietro si rivolge al discepolo amato chiedendo: "Di, chi è colui a cui si riferisce?" (**Gv 13,24b**). E' la domanda di chi pensa che il traditore di Gesù è sempre qualcun altro. Pietro vuole seguire Gesù e di fronte al Maestro che gli ricorda che per ora lui non può andargli dietro, sicuro di sé afferma: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te" (**13,37**). Nel momento dell'arresto, egli vuole difendere a modo suo Gesù e taglia l'orecchio a Malco, servo del sommo sacerdote. Si sente dire da Gesù: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?" (**18,11**). Chi usa la violenza, per aggredire o per rispondere all'aggressore, ha paura e chi ha paura non ha ancora fede in Gesù. Dopo l'arresto Pietro prova a seguire Gesù e, grazie alla mediazione di un altro discepolo, conosciuto dal sommo sacerdote, riesce ad entrare nel cortile del sommo sacerdote. Ma di fronte alla giovane portinaia, ai presenti, ad un altro dei servi del sommo sacerdote, senza apparente pericolo, egli per tre volte nega di conoscere Gesù e di essere suo discepolo (**18,15-18.25-27**). Ai piedi della croce, negli ultimi istanti di vita di Gesù, egli non c'era insieme alle donne e al discepolo amato. Ora, di fronte al Risorto, probabilmente questi ricordi riaffiorano alla memoria di Pietro, magari in maniera indistinta. Egli preferisce censurarli, nascondersi, ma allo stesso tempo si scopre fragile, cioè pauroso, non coraggioso come pensava di essere. Il testo non dice che Pietro ha fretta di andare da Gesù, anche perché questo incontro non avviene subito ed anche a riva Pietro sembra essere più preso dai centocinquantatré grossi pesci che dal Risorto. Egli cerca di far slittare l'incontro personale con il maestro ed è **Gesù che alla fine deve prendere l'iniziativa**. Sul motivo del suo rivestirsi e del suo tuffarsi, possiamo concordare con quanto afferma Grasso: "La nudità è non tanto segno di vergogna o di peccato sulla base del racconto genesiaco, quanto di fragilità e di debolezza... Per tale ragione egli non va verso il Signore, perché non vuole incontrarlo, ma si getta

<sup>28</sup> FAUSTI S., *Una comunità legge il Vangelo di Giovanni II*, Bologna, EDB, 2004, 257

<sup>29</sup> GANGEMI A., *I racconti post-pasquali nel Vangelo di S. Giovanni*, vol. 3, Acireale, Galatea Editrice, 1993, 187-188

*nell'acqua, quasi a voler rimanere nella situazione in cui si trova*<sup>30</sup>. D'altra parte, scoprirsi nudi, prendere atto della propria debolezza, la fatica di quella nuotata per raggiungere la riva, che Pietro avrà fatto per mostrarsi forte e dissimulare la propria fragilità, le lacrime versate la notte del rinnegamento non sono inutili, ma diventano il primo passo nella conversione dell'apostolo: *“La reazione di Pietro è significativa, tipica del suo temperamento impulsivo: <<Quando Simone udì che era il Signore, si cinse la sopravveste, poiché era nudo, e si gettò in acqua>>. In effetti non è molto sensato indossare la sopravveste per tuffarsi in mare. Ma evidentemente Pietro non osa comparire nudo davanti a Gesù. Preferisce comparire davanti a Lui in vesti bagnate. Non può ancora riconoscere la propria verità, quella del tradimento. In vesti bagnate esprime però che in lui qualcosa è cambiato, che nella Passione di Gesù egli è stato immerso nel lavacro di rigenerazione. E la sopravveste bagnata accenna al fatto che il ruolo di Pietro, così sicuro di sé, si è ammorbido. Gesù prende Pietro così com'è. Condivide con lui e con i discepoli un pasto, a base di pesce alla brace, che è pieno di una strana atmosfera: <<Nessuno dei discepoli osava chiedergli: Chi sei? Poiché sapevano che era il Signore>>*<sup>31</sup>. Anche se Pietro tende a nascondersi, la sopravveste bagnata è comunque più trasparente. Ma fermiamoci ancora sul gesto di cingersi (cfr *diezosen*, in greco) la veste che compie Pietro. Probabilmente, all'udire la professione di fede del discepolo amato, è il Signore, un altro flash-back sopraggiunge nella memoria di Pietro: *“Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse (cfr. diezosen) intorno alla vita” (13,4)*. Gesù aveva indossato l'abito del servo e con quell'abito aveva lavato i piedi a Pietro e agli altri undici, e poi aveva fatto capire che da quella Cena in poi, non ci si poteva più liberare di quell'abito: *“Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti (può essere anche insignificante, ma l'evangelista non dice che per riprendere le vesti Gesù si toglie l'asciugatoio, veste del servizio), sedette di nuovo e disse loro: <<Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore ed il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica” (13,12-17)*. Perché Pietro, pur facendo quello che Gesù aveva chiesto, di essere pescatore di uomini, in quella notte non ha preso nulla? Perché per quella pesca non ha indossato la veste del servo. L'evangelizzazione, l'educazione secondo il Vangelo, sono un servizio, come ci ricorda l'apostolo Paolo: *“Paolo, servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione...” (Rm 1,1)*. Solo chi prima di tutto è servo, o schiavo di Gesù Cristo, può poi essere apostolo, missionario del Vangelo, educatore. Un educatore di Azione Cattolica non è una figura qualsiasi nella vita dell'associazione: *“E' evidente il valore del compito formativo nell'intero progetto associativo: l'educazione è la scelta che sta all'origine di tutte le altre e di esse costituisce il cuore”*<sup>32</sup>. E che cosa intendiamo per formazione? *“...E' l'azione dell'educatore che influisce sui pensieri, sulle scelte, sui valori di riferimento delle persone che gli sono affidate? E' passaggio di contenuti da un maestro che conosce la dottrina ad un discepolo che deve imparare? E' metodo e tecnica comunicativa? E' lo sviluppo ordinato di una serie di contenuti da trasmettere? E' seguire passo passo un sussidio? Ciascuna di queste idee contiene qualcosa di vero, ma nessuna di esse corrisponde esattamente all'idea di formazione che ci sembra la più forte per un percorso di vita cristiana rispettoso delle persone e adatto a questo tempo. Il termine formazione sembra potersi riferire ad un'azione che dà forma. La formazione è un'esperienza attraverso la quale una persona prende fisionomia: diviene se stessa, assume la sua originale identità che si esprime nelle scelte, negli atteggiamenti, nei comportamenti, nello stile di vita. La nostra fisionomia più profonda e più vera è il volto di Cristo: ogni persona è creata a immagine e somiglianza di Dio e porta in sé*

<sup>30</sup> GRASSO S., *Il Vangelo di Giovanni. Commento esegetico e teologico*, Roma, Città Nuova Editrice, 2008, 790

<sup>31</sup> GRUN A., *Lottare e amare. Come gli uomini possono ritrovare se stessi*, tr. it. di Babini E., Cinisello Balsamo, Edizioni S. Paolo, 2004, 143

<sup>32</sup> ACI, *Statuto, regolamento di attuazione e progetto formativo*, op. cit., 107

*l'immagine del Figlio. Formazione è far emergere nella vita di ciascuno il volto del Figlio. Formazione è dare alla vita la forma del volto di Gesù, modello e vocazione di ogni persona*<sup>33</sup>. Chi sono i protagonisti nell'esperienza della formazione? **“Primo protagonista di questa azione è lo Spirito, che in ciascuno è appello e sostegno a vivere la propria umanità così come l'ha vissuta Gesù. Avere cura della formazione significa crescere in questa disponibilità a riconoscere ed assecondare l'opera dello Spirito in noi”**<sup>34</sup>. **Il secondo protagonista è la persona che si forma:** *“La formazione è impegno e scelta perché nella vita e nella coscienza di ciascuno risplenda sempre più quel volto che è già impresso, ma che deve diventare consapevole ed entrare nel gioco della libertà. E' un'azione che non interviene dall'esterno, dando alla vita una forma non scelta; essa è un'azione interiore che libera le energie della coscienza, nel dialogo misterioso con lo Spirito del Risorto che vive in noi. In questa prospettiva, formazione è un processo che in ultima istanza avviene nel cuore, nella coscienza personale”*<sup>35</sup>. E l'educatore? *“L'educatore è una figura decisiva: non perché dà forma, ma perché suscita; non perché si sostituisce nelle decisioni, ma perché propone e sollecita. L'azione formativa di un educatore ha caratteristiche precise: si colloca all'interno di una relazione, cioè di un rapporto fatto di reciproco riconoscimento; ha bisogno di dialogo, di fiducia, di autorevolezza. E' un'azione intenzionale: essa non avviene per caso, ma con la diretta intenzione di proporre, di suscitare, di far intravedere dei valori, di sostenere nella scelta e nell'impegno a vivere di essi. Lo scopo principale di questa relazione è quello di aiutare le persone a maturare le scelte che realizzano la propria personale risposta al dono di Dio. C'è dunque un'intenzionalità educativa, ma essa non si gioca sull'efficacia di un intervento esterno alla persona, bensì sulla sensibile capacità di mettersi in sintonia con l'azione dello Spirito Santo e con il cammino delle singole persone”*<sup>36</sup>. Penso sia chiarissimo come l'educatore sia una persona chiamata ad indossare sempre la veste del servizio, ed a vivere un servizio in più direzioni: un servizio prima di tutto all'opera dello Spirito Santo, che è il primo protagonista dell'azione formativa, un servizio alla Parola di Dio che si è fatta carne in Gesù Cristo, dove troviamo la vera fisionomia di ognuno, un servizio alla persona che si forma perché insieme allo Spirito sia lei a scegliere, sia lei la protagonista. L'educatore è in quanto servo, non è più se si erge a protagonista; egli è efficace nella misura in cui sa farsi indietro o sa mettersi da parte, non è più efficace se balza in primo piano e magari si frappone tra la persona e Gesù Cristo, tra la persona e l'opera dello Spirito, tra la persona e se stessa; egli incide se lascia fare allo Spirito e lascia decidere la persona, non incide più se è lui a fare e a decidere per la persona. La sua unica fonte di autorevolezza è la sua testimonianza di vita cristiana. Inequivocabili sono a proposito queste ulteriori parole del progetto formativo: *“Per essere efficace e credibile, l'azione dell'educatore deve poter far conto sulla verità della sua testimonianza; sull'autorevolezza della sua proposta; sull'intensità del suo accompagnamento competente e cordiale. L'educatore è una persona con un mondo interiore ricco; una persona discreta: autorevole nel proporre, capace di stare nell'ombra per non ostacolare l'azione dello Spirito Santo e per non violare la libertà di quei sì che devono maturare nell'interiorità”*<sup>37</sup>. **Nei percorsi formativi dei nostri ragazzi, adolescenti, chi sono i protagonisti? Siamo noi, sacerdoti ed educatori, i protagonisti? La fedeltà dei ragazzi o dei giovanissimi al cammino, i loro sì ai momenti formativi proposti dall'associazione sono legati alla nostra presenza o stanno diventando sempre più segni di scelte interiori progressivamente maturate? Non abbiamo forse, nel proporre, troppa paura che ci dicano dei no? Anche fosse, comunque scelgono...**

Ritornando al brano di Gv 21, la questione non è solo la veste da indossare (la veste del servo o del protagonista?), ma anche **il come indossarla**. Pietro si cinge da solo la sopravveste, ma poi si sentirà dire da Gesù: *“In verità in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e*

<sup>33</sup> *ibid.*, 119-120

<sup>34</sup> *ibid.*, 121

<sup>35</sup> *ibid.*, 120

<sup>36</sup> *ibid.*, 122

<sup>37</sup> *ibid.*

*andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi” (21,18).* Con queste parole Gesù voleva indicare a Pietro con quale morte egli avrebbe come Gesù dato gloria a Dio, aggiungendo l’invito: “*Seguimi!*”. Pietro da una parte ha una maggiore consapevolezza della propria debolezza e fragilità, dall’altra ha un forte desiderio di servire il Signore e i fratelli, ma “*...vestendosi da solo, vuole mantenere la sua autonomia e autosufficienza*”<sup>38</sup>. Anche Paolo, in **Rm 1,1**, oltre che come servo di Gesù Cristo si presenta anche come **apostolo per vocazione**. Essere servi, dunque, non significa solo mettere la veste del servo, metterci generosamente a disposizione dei ragazzi o degli adolescenti, e di Dio stesso, ma in pienezza significa lasciarci mettere quella veste da qualcuno. Che può significare questo per noi, chiamati ad un servizio educativo in Azione Cattolica? Di fronte al servizio educativo per chi lo sceglie ci sono tre tentazioni: autocandidarsi, invece di essere chiamato, gestire il proprio servizio educativo in autonomia, a modo proprio, secondo le proprie idee, scegliere il servizio educativo non come vocazione, ma come un servizio a tempo, finché mi gratifica o finché non ho qualcosa di più serio ed impegnativo da fare. Sono tre modi in cui un educatore si cinge da solo la veste del servizio. Chi è invece l’ “altro” che ci mette la veste del servizio? L’educatore non è tale per una autocandidatura, ma perché chiamato dal Signore, e la sua chiamata passa attraverso la **comunità cristiana** e l’**associazione**: “*E’ necessario che l’assunzione di responsabilità educative scaturisca da una scelta del consiglio parrocchiale di A.C. e che tutta l’associazione esprime così la propria progettualità educativa, stando vicino a chi opera direttamente*”<sup>39</sup>. Egli porta avanti il suo servizio non a nome proprio o a modo proprio, ma come **espressione della missione della comunità cristiana** e **dell’associazione**: “*...è parte viva di una comunità e di un’associazione, che esprime attraverso di lui la propria responsabilità educativa. Non si è educatori in proprio né in forma solitaria, bensì sentendosi espressione e parte di un’esperienza comunitaria più grande che aiuta e sostiene e davanti alla quale si è responsabili*”<sup>40</sup>. Infine, il servizio educativo non è un impegno tra i tanti: “*ha scelto il servizio educativo non come un impegno tra i tanti, ma come un’esperienza che coinvolge in maniera forte la sua vita, come risposta ad una chiamata al servizio della crescita dei propri fratelli. Educare è un’esperienza affascinante e grande: oggi più che mai sono necessarie persone che scelgono di dedicare un periodo prolungato della loro vita all’educazione delle nuove generazioni o degli adulti, con una scelta specifica, per la quale mettere a disposizione tempo ed energie, anche per acquisire competenze sempre più qualificate*”<sup>41</sup>. Queste parole manifestano l’esigenza della fedeltà al servizio educativo, una fedeltà necessaria soprattutto nel momento della fatica, quando vengono a mancare le gratificazioni, quando si fanno sopra le difficoltà, quando le condizioni di vita sono meno agevoli. L’altro che ci fa indossare la veste del servo è la comunità cristiana, è l’Azione Cattolica con la sua tradizione formativa, sono tutte le persone che cercano di condurci là dove non ci piace o pensiamo di non riuscire ad arrivare, è la nostra storia, sono le difficoltà, le amarezze, sono le persone che possono anche ostacolarci consapevolmente o inconsapevolmente, sono le famiglie dei ragazzi o dei giovanissimi più indifferenti al nostro servizio o che ci criticano, sono tutti coloro che ci chiedono sempre di più rispetto a ciò che stiamo dando. Lasciarsi mettere la veste del servo da questo “altro” vuol dire servire in maniera autentica, cioè obbedire e morire a se stessi per ricentrarsi in Cristo: “*L’educatore assume Gesù come misura del proprio sentire, pensare, agire. Chi si forma a questo compito sa che è Dio ad agire, e non lui. Assumere la condizione di servi inutili aiuterà nello svolgimento del servizio e nell’acquisire un’autentica gratuità, spoglia di protagonismi e autogratiificazioni*”<sup>42</sup>.

Andiamo ora al dialogo tra Gesù Risorto e Pietro. Questo dialogo è cercato da Gesù e all’inizio evitato da Pietro. A costui bastano la soddisfazione della pesca e la gioia di vivere il pasto con il Risorto, ma Gesù vuole un incontro personale. Il servizio che viviamo, con le sue gratificazioni o i

<sup>38</sup> GRASSO S., *op. cit.*, 790

<sup>39</sup> ACI, *Statuto...*, *op. cit.*, 203

<sup>40</sup> *ibid.*; ACI, *Pietre vive. Appunti sul servizio degli educatori e animatori di A.C.*, Roma, Ave, 2009, 25-30

<sup>41</sup> ACI, *Statuto...op. cit.*, 204; ACI, *Pietre vive...op. cit.*, 18-21

<sup>42</sup> ACI, *Pietre vive...op.cit.*, 19.

suoi fallimenti e la liturgia comunitaria, la stessa Eucaristia che celebriamo ogni domenica cambiano la nostra vita se ci conducono ogni volta all'incontro personale con Gesù Risorto. Il dialogo presuppone due passaggi del Quarto Vangelo, il triplice rinnegamento di Pietro (18,15-27) e anche la sua predizione ad opera del maestro (13,36-38). Da qui comprendiamo lo schema ternario. Il discepolo che nel cortile del sommo sacerdote ha negato di essere tale ora si confronta con la chiamata al discepolato che scaturisce dall'incontro con il Risorto. Tra le domande di Gesù a Pietro e le risposte dell'apostolo ricorrono due verbi diversi per indicare l'amore (*fileo* e *agapao*), così come due verbi diversi designano la missione di pascere il gregge (*Bosko* e *Poimaino*) e due sostantivi diversi designano i componenti del gregge (*arnìon* e *probaton*). Alcuni interpreti danno peso a queste differenze, soprattutto in merito ai verbi indicanti l'amore, altri li considerano sinonimi. Entriamo nel primo scambio tra Gesù e Pietro. Gesù domanda a Pietro: "*Simone di Giovanni, mi ami (agapas) tu più di costoro?*". E Pietro risponde: "*Certo, Signore, tu lo sai che ti amo (filoo)*" (21,15). Prima di tutto Gesù chiama Pietro con il patronimico. Eppure a suo tempo gli aveva dato un nome nuovo. Probabilmente egli richiama alla memoria del discepolo il giorno del loro primo incontro in cui gli aveva detto: "*Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)*" (1,42). Il Risorto vuol far percepire a Pietro che si tratta di un nuovo inizio, di un ricominciare di nuovo e dall'alto. Da una parte la persona di Simone è chiamata ad identificarsi con la sua missione, cioè ad essere Pietro, d'altra parte lo può essere solo come uomo-discepolo-credente. Anche noi oggi siamo qui convocati in quanto educatori, ma il Risorto si rivolge ad ognuno di noi prima di tutto come persona, chiamandoci per nome, amandoci così come siamo, partendo dalla nostra storia, riportandoci con la memoria a quella prima volta in cui gli abbiamo detto di sì. Cosa chiede Gesù a Pietro? Per ora assumiamo anche noi la tesi di una differenza cercata dall'evangelista nell'usare due verbi per parlare di amore. Gesù prima di tutto chiede a Pietro: **mi ami tu così come io ti ho amato e ti amo? Mi ami tu fino al punto di rinnegare te stesso per me? Mi ami tu fino al punto da morire per me? Mi ami tu anche nei momenti in cui magari non senti che il tuo amore è ricambiato o in cui apparentemente non hai nulla da guadagnarci e tutto da perdere? Insomma, fino a che punto mi ami?** Il verbo *agapao* è stato scelto in maniera prevalente negli scritti neotestamentari per indicare l'amore con cui Dio ama l'uomo, l'amore di Gesù Cristo e per Lui, l'amore tra i cristiani fratelli, amici o sposi e dei cristiani verso i nemici: "*Diciamo già in anticipo che l'Antico Testamento greco usa solo due volte la parola eros, mentre il nuovo testamento non la usa mai: delle tre parole greche relative all'amore –eros, philia (amore di amicizia) e agàpe – gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima, che nel linguaggio greco era piuttosto messa ai margini. Quanto all'amore di amicizia (philia), esso viene ripreso e approfondito nel Vangelo di Giovanni per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. La messa in disparte della parola eros, insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola agàpe, denota indubbiamente nella novità del cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore...In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca. Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività -<<solo quest'unica persona>>- e nel senso del <<per sempre>>. L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è <<estasi>>, ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio... Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla risurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo*



sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere"<sup>43</sup>. Cosa accade, forse Gesù chiede a Pietro e a noi l'impossibile? Chiaramente, nessuno potrà mai dare ciò che non ha mai ricevuto. Ma non è questo il caso: Gesù chiede a Pietro e a noi di condividere ciò che abbiamo ricevuto da Lui e che non dobbiamo né inventare né trarre dal nulla con sforzi sovrumani. *"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati"*, ci ricorda sempre Giovanni nella sua prima lettera (**1Gv 4,10**). Come si è manifestato l'amore di Dio per noi nel sacrificio del suo Figlio? Siamo stati amati di un amore **gratuito**, quando eravamo ancora nemici (**Rm 5,10**), **incondizionato**, perché Dio non ci ama a patto che lo ricambiamo, ma ci ama così come siamo, **totale** perché per la nostra salvezza, che è la volontà del Padre, Gesù Cristo ha versato fino all'ultima goccia del suo sangue, **fedele**, perché Dio non ha mai ritirato da noi il suo amore, neanche quando lo abbiamo tradito con il nostro peccato, e non cambierà mai la sua volontà di salvezza. Questo amore ci è stato donato per mezzo di Gesù Cristo nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, si tratta di ridonarlo ai nostri fratelli, di non tenerlo solo per noi. Nella prima domanda Gesù aggiunge: *"pléon touton"*, pronomi al genitivo plurale che consente due possibili traduzioni, in italiano: più di costoro se assunto come maschile o più di tutte queste cose se assunto come neutro. Possiamo mantenerle entrambe. Inizia per Pietro il cammino dell'umiltà e dell'assimilazione completa a Cristo. Nel primo caso, Gesù potrebbe avere in mente la sera del suo arresto, quando Pietro, nella foga del suo affetto per il Maestro, presumeva di riuscire ad amarlo più degli altri undici e di poter arrivare più in là degli altri: *"Come, non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te, io ti amo più di tutti gli altri!"*. Pietro, più che a se stesso e al suo rapporto personale con Gesù, si guarda nel confronto con gli altri, cerca rassicurazione e sicurezza nel farsi vedere dal Maestro più legato a lui degli altri. Ora il Risorto lo richiama all'umiltà: sei proprio sicuro di essere migliore degli altri miei **discepoli e tuoi fratelli? Sei proprio sicuro di essere capace di amarmi più di costoro?** Pietro è invitato a rientrare in se stesso, a prendere atto della propria fragilità, a non presumere più di se stesso, a non partire più dal confronto con gli altri, ma ad aver cura del suo rapporto con il Risorto. La presenza degli altri, soprattutto del discepolo amato che è rimasto con il Maestro fino alla fine, ai piedi della croce, è un richiamo alla necessità della propria conversione: *Pietro, in realtà non mi ami più degli altri, sei caduto come gli altri, sei accomunato a loro nel peccato. Nella nostra esperienza di servizio, non ci accade mai di fare i confronti con gli altri, di mormorare perché gli altri fanno meno di noi o di sentirci migliori e più responsabili perché ci impegniamo più degli altri educatori?* Anche l'altra possibile traduzione è molto significativa. Giunto sulla riva Pietro si presenta a Gesù contento della rete piena di centocinquanta grossi pesci, e non si rende neanche conto che non è tanto lui a trasportare i "pesci" da Gesù, ma è il Risorto stesso, innalzato da terra, che li sta attirando a sé. Forse egli è più contento del suo successo che di incontrare il suo Maestro Risorto. Allora è come se Gesù chiedesse a Pietro: *"Caro Pietro, sei più contento della bella pesca che hai fatto o di incontrare me? Mi ami più dei tuoi successi pastorali? L'amore per me ti è di consolazione nei fallimenti pastorali? Mi ami più dei tuoi attrezzi da pesca che ti hanno fatto prendere tanti pesci?"*. Oggi è come se Gesù dicesse a noi: *"Mi ami più dei successi raggiunti nel tuo servizio? Mi ami più di tutti gli incontri e le iniziative che hai organizzato? Mi ami più di tutte le tecniche possibili di animazione che hai acquisito o potrai acquisire?"*. Quando Francesco Xavier Nguyen van Thuan, nominato nel 1975 arcivescovo coadiutore di Saigon, pochi mesi dopo venne arrestato e tenuto in prigione per 13 anni, di cui nove in isolamento, all'inizio era molto preoccupato per l'impossibilità di prendersi cura della sua Chiesa con l'esercizio del ministero. Una notte, nella preghiera ebbe questa ispirazione: *"...Ero ancora un giovane vescovo, con otto anni di esperienza pastorale. Non riuscivo a dormire, ero tormentato al pensiero di dover abbandonare la diocesi, di lasciar andare in rovina tante opere che avevo avviato per Dio. Sperimentavo come una rivolta in tutto il mio essere. Una notte, dal profondo del cuore una voce mi disse: <<Perché ti*

<sup>43</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Città Del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2006, 11.17-18

tormenti così? Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che hai compiuto e desideri continuare a fare: visite pastorali, formazione di seminaristi, religiosi, religiose, laici, giovani, costruzioni di scuole, di foyers per studenti, missioni per l'evangelizzazione dei non cristiani... tutto questo è un'opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutto ciò, fallo subito e abbi fiducia in Lui! Dio farà le cose infinitamente meglio di te. Egli affiderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solo, non le sue opere!...Scegliere Dio, e non le opere di Dio. Questo è il fondamento della vita cristiana, in ogni tempo"<sup>44</sup>. Anche noi possiamo correre il rischio di amare le opere e le cose di Dio più di Lui, di scegliere il servizio educativo con abnegazione senza scegliere Gesù Cristo. Ora che abbiamo focalizzato cosa Gesù Cristo chiede a Pietro, cosa gli risponde quest'ultimo? La sua risposta è sincera ma non totalmente vera. Pietro risponde a Gesù: "Certo, Signore, tu lo sai che ti sono amico". In parte questa risposta è sincera: Pietro vuole veramente bene a Gesù, ma non quanto il Risorto ne vuole a lui. Un conto, tra due innamorati, è dire all'altro: "Ti amo", un conto è limitarsi a dire: "Ti voglio bene", un conto è diventare fidanzati, un conto è rimanere amici. Pietro è sincero nel prendere atto e affermare di essere ad un livello inferiore a quello che gli domanda il Maestro. Ha capito la lezione: non presumere di te stesso, non affermare di essere arrivato là dove per ora non puoi giungere. Allo stesso tempo la risposta di Pietro omette qualcosa, è come se prima di questo incontro non fosse successo nulla! Ancora non se la sente di presentarsi nella piena verità davanti a Gesù, non c'è ancora piena fiducia in quell'amore di agàpe del suo Maestro. Gesù lo aiuta con la seconda domanda: "Simone di Giovanni, mi ami?". Egli abbassa il tiro, è come se gli dicesse: "Stai tranquillo, ho capito che non mi ami più degli altri, che non sei capace di amarmi più di loro, e non te lo chiedo neanche! Io comunque continuo ad amarti come ho fatto anche prima e ti do di nuovo fiducia! Non è cambiato nulla. Ma tu mi ami come io ti amo, fino a morire per me?" Pietro ancora non comprende la grandezza e la gratuità di questo amore, non si rende conto del passo che il Risorto ha fatto verso di lui, e dà la stessa risposta, in parte sincera, in parte evasiva: "Certo, Signore, tu lo sai che sono amico tuo". L'apostolo ancora non accetta che il suo Maestro lo ami proprio nel suo fallimento, che egli tiene ancora nascosto. E' necessaria una terza domanda del Risorto: "Simone di Giovanni, sei veramente mio amico?". Egli usa lo stesso verbo di Pietro, si mette al suo livello, per dirgli: "Va bene, Pietro, ora non ti chiedo neanche di amarmi come io ti ho amato, perché ancora non ne sei capace. Ma sta tranquillo, io continuerò sempre e comunque ad amarti come ho sempre fatto. Ma tu non hai nient'altro da dirmi?". Il fatto che siamo alla terza volta di questa domanda addolora Pietro, lo invita a mettersi a nudo davanti al suo Maestro, a non nascondersi più. Egli raggiunge la contrizione e l'umiliazione del cuore (**Sal 50,19**). Infatti la terza risposta di Pietro è diversa dalle due precedenti: "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti sono amico". C'è un'aggiunta decisiva: tu sai tutto! Tu sai, o Signore, che ho fatto finta di non conoscerti mentre tu rendevi la tua testimonianza davanti ad Anna e Caifa, tu sai che ti ho fatto una promessa che non ho mantenuto, tu sai che sono stato un vigliacco in una situazione in cui non correvo pericolo di morte, sai bene che sotto la croce non c'ero perché ero scappato come gli altri mentre tu hai affrontato la sofferenza e la morte per la nostra salvezza. Tutto questo è vero, come è vero che io voglio essere tuo amico! Qui inizia la conversione di Pietro: denudarsi davanti al Risorto, lasciarsi amare da peccatore e ricominciare ad amarlo non sulle proprie forze, ma sulla forza data dalla misericordia di Cristo. Chi non sperimenta la misericordia di Dio, non sarà mai in grado di amare il Figlio fino al dono della vita. "Quello a cui si perdona poco, ama poco", ci ricorda Gesù a casa di Simone il fariseo (**Lc 7,47b**). Come abbiamo visto in **Gv 1,42** Gesù incontra per la prima volta Pietro, all'inizio si rivolge a lui con il patronimico (*Simone di Giovanni*), ma poi gli cambia il nome in base alla missione che gli ha affidato (Pietro, cioè l'essere roccia). Gesù non ha mai perso la fiducia sull'essere roccia di Pietro, è il discepolo che non ha capito come diventare roccia: finora egli ha pensato che dipendesse tutto dalle sue forze e dai suoi sentimenti per il Maestro, ora ha compreso che sarà roccia perché reso tale dalla misericordia di Cristo, perché amato gratuitamente e

<sup>44</sup> F.X. NGUYEN VAN THUAN, *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali tenuti alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II*, Roma, Città Nuova, 2000, 61-62

perdonato. E la tradizione ci racconta che il discepolo, convertito dalla misericordia del Risorto, ha poi superato il Maestro: crocifisso a Roma a testa in giù. Se viviamo il servizio educativo perché abbiamo scelto Gesù Cristo e per amore di Gesù Cristo Risorto, presto l'esperienza del servizio metterà a nudo la nostra inadeguatezza ed il nostro peccato, più volte avremo bisogno per ripartire, per ritrovare gioia, entusiasmo, slancio, di ricevere la misericordia ed il perdono di chi ci ha chiamati. **Che rapporto viviamo con il sacramento della penitenza?** Alle risposte di Pietro segue per lui il mandato di pascere le pecore di Cristo. Gesù si è presentato come il bello e autentico pastore (**Gv 10,1-18.25-30**). Al cap 21 Egli non definisce Pietro come pastore (*poimèn*) ma gli consegna il ministero del pastore. E' una sfumatura interessante: il Risorto consegna a Pietro una missione importantissima, se consideriamo che le tragedie vissute dal popolo di Israele nella storia sono dovute anche alla responsabilità di cattivi pastori (**Ger 23,1; 50,6; Ez 34,1-31**). *"Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati"* ricorda Gesù (**Gv 10,8**). D'altra parte è come se Gesù dicesse a Pietro: *"Ricorda che l'unico pastore delle pecore sono io, e soprattutto che le pecore non sono tue, ma mie"*. Sempre, nelle tre fasi di mandato, ricorre l'aggettivo possessivo che lega le pecore a Cristo. Gesù effettua la stessa consegna a chi vive un servizio educativo nella comunità cristiana. La sua missione è fondamentale nella misura in cui non diviene un altro "pastore" oltre Gesù Cristo, nella misura in cui conduce le pecore a Lui, le lega a Lui, le invita a seguire Lui e non se stesso. **Nel mio servizio educativo punto tutto sul mio rapporto affettivo e personale con i ragazzi o gli adolescenti o i giovani che mi sono affidati o punto tutto sul mio e loro rapporto con l'unico pastore, Gesù Cristo Risorto presente nella comunità cristiana? Mi ricordo che le persone che accompagno sono sue perché per loro ha dato la sua vita sulla croce?** I membri del gregge di cui Pietro è chiamato a prendersi cura sono indicati con nomi diversi: agnello (*arnion*) e pecora (*probaton*). L'uso di due termini diversi probabilmente vuole indicare la totalità del gregge: maschi e femmine, animali giovani e vecchi... Un pastore che ama veramente non fa preferenze di persone, può avere qualche relazione particolare di amicizia ma come pastore ama tutti e ha cura di tutti. Le preferenze, semmai, vanno nel versante di chi fa più fatica a camminare: la pecore più deboli, ferite, che hanno perso la strada, le pecore madri (**Is 40,11; Sof 3,19; Ez 34,16; Lc 15,3-7**). **Come educatori, nel gruppo che ci è affidato, amiamo tutti, siamo attenti al cammino di tutti, in particolare di chi fa più fatica o il nostro servizio educativo è così ripiegato sulle relazioni personali che siamo più attenti e solleciti per quei fanciulli, ragazzi o adolescenti che più corrispondono alla nostra attenzione?** Anche i verbi con cui è indicato il ministero pastorale di Pietro sono diversi: *boskein*, cioè pascolare, nutrire e *poimainein*, cioè guidare, proteggere. Entrambi insieme indicano la globalità del ministero pastorale ed in essi possiamo anche ritrovare la globalità del servizio educativo. Da una parte l'educatore è attento a procurare il nutrimento alle persone che gli sono affidate. I fanciulli, i pre-adolescenti, gli adolescenti hanno certo fame di divertimento, di amicizia, di aggregazione, ma la fame di fondo è la fame dell'amore come *agàpe*, di quell'amore con cui Cristo ha amato i suoi che erano nel mondo fino alla fine. Prima di tutto un educatore dei ragazzi o degli adolescenti raccoglie da costoro una sfida, che declina prima di tutto per sé: *"...accogliere, innanzitutto personalmente, la scommessa sulla pienezza di vita e la santità, frontiera reale anche per le giovani generazioni"*<sup>45</sup>. In secondo luogo le persone a noi affidate vanno guidate e protette. Non credo che il Signore chieda agli educatori o agli animatori autoritarismo, protagonismo nel senso negativo della parola, a tal punto da offuscare l'unica guida che è Lui, e neanche un atteggiamento protettivo da "chioccia". Qui si tratta di essere guide in quanto testimoni, in quanto noi siamo i primi discepoli a camminare dietro il Maestro, e l'unica nostra autorevolezza è quella della Parola di Dio incarnata e accolta nella vita. Proteggere non significa certo mettere le persone a noi affidate sotto una campana di vetro o istigare in loro un atteggiamento settario di odio verso il mondo, ma vuol dire offrire gli strumenti, soprattutto una regola di vita cristiana e sostenere le coscienze in quel quotidiano discernimento di una vita immersa in Dio ma cittadina responsabile del mondo: *"Laicità è tenere*

<sup>45</sup> ACI, *Pietre vive...*, op. cit., 20

*insieme santità e secolarità, essere di Dio ed essere per il mondo: è troppo poco pensare che la vocazione laicale significhi semplicemente vivere nel mondo, se non si afferma insieme che la vita è immersa in Dio. Da questa sintesi, ricostruita in un equilibrio sempre nuovo, nasce la ricchezza della vocazione laicale, che può far crescere nella storia i semi del Regno solo a condizione di vivere nel mondo l'appartenenza a Dio e il radicale riferimento a Lui. La formazione ha il compito di far intravedere la bellezza di tenere insieme, di congiungere, aiutando le persone a prendere su di sé la tensione che deriva dal vivere tra polarità che hanno bisogno l'una dell'altra*<sup>46</sup>. In questa attenzione l'associazione è attenta a che la fede non sia annacquata, ma che si rimanga fedeli alla radicalità del Vangelo. **Come sto guidando e proteggendo le persone affidate al mio servizio educativo?**

Qual è l'esito del dialogo tra Gesù e Pietro? L'esito è l'invito finale di Gesù al discepolo-apostolo: "**Seguimi**". In questo momento è come se Gesù, che nella sera dell'arresto aveva detto a Pietro "*Dove vado io per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi*" (13,36b) gli dicesse: "*Ora sì, sei pronto a seguirmi, e sarai mio apostolo nella misura in cui rimarrai mio discepolo*". Come si è mostrato Pietro nel tempo della passione e morte del suo Maestro? In realtà egli non si è mostrato diverso da tutti gli altri giudei che non hanno creduto alla persona di Gesù, né alla sua parola che non ha trovato posto nel loro cuore, né per i suoi segni che non erano altro che le opere che il Padre gli aveva dato di compiere (8,37b; 10,32). Anche Pietro non accetta i segni che pone Gesù, perché di fronte al servizio della croce, la lavanda dei piedi, egli all'inizio si rifiuta, e poi comunque non comprende: "*Non mi laverai mai i piedi*" (13,8). Di fronte al segno della consegna che Gesù fa di sé a chi viene per arrestarlo, Pietro si ribella con la forza, addirittura con la spada. Non ha capito che è giunta l'ora per cui Gesù è venuto: "*Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?*" (18,11). Di fronte alla parola di Gesù che gli svela la sua debole fede e la sua attuale incapacità di seguirlo, egli si ribella: "*Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!*" (13,37). Difatti egli si ostina a voler seguire Gesù con le sue forze e la sua presunzione fin dentro il cortile del sommo sacerdote, con l'esito penoso che conosciamo (18,15-18.25-27). Perché invece ora Pietro è pronto a seguire Gesù? Cosa è cambiato? Prima di tutto Gesù Cristo è risorto e ha alitato in lui lo Spirito Santo (20,22-23), in secondo luogo egli ha imparato dal proprio peccato ad obbedire alla parola di Gesù, sia perché in obbedienza al comando della missione egli si dedica alla pesca, sia perché è pronto con gli altri a ri-buttare la rete dalla parte destra non appena quell'uomo sulla riva lo chiede. In terzo luogo, egli che non aveva accettato il servizio della lavanda dei piedi da parte di Gesù, ora finalmente si lascia attirare da colui che hanno innalzato sulla croce ed è risorto (6,44; 12,32). Pietro ora è pronto perché reso pronto dallo Spirito Santo, perché obbediente alla Parola del Maestro e sensibile ai segni del suo amore, perché ha imparato a non confidare più su se stesso ma sulla misericordia di Gesù Cristo, perché attirato da quell'amore così grande e gratuito. E che cosa significa per Pietro essere pronto a seguire Gesù? All'udire questo invito di Gesù, a Pietro saranno tornate alla memoria altre parole del Maestro: "*Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io*" (Gv 14,2-3); "*Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*" (16,2); "*Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare*" (17,4). Si tratta di ciò che Pietro aveva già intuito e promesso sulle proprie forze, senza poterlo mantenere: "*darò la mia vita per te*". Seguire Gesù è morire con Lui e per Lui, è essere come Lui, il chicco di grano che caduto in terra muore per portare molto frutto (12,23-24). Pietro, chiamato ora ad essere pastore, aveva intuito bene anche per un altro motivo: si tratta di dare la vita per Gesù Cristo, non per le pecore. E' chiaro che la vita donata a Gesù Cristo è anche per le pecore, è chiaro che chi ama e segue Gesù Cristo è colui che difende le pecore dal nemico affrontandolo fino alla morte, ma perché le pecore sono di Gesù Cristo. Se l'amore per le pecore non passa attraverso Gesù Cristo, Pietro non amerà mai le pecore a lui affidate

---

<sup>46</sup> ACI, *Statuto...*, op. cit., 111

come meritano, cioè come le ha amate Gesù Cristo, dando la vita per loro. **Sono pronto al servizio educativo? Quando possiamo ritenere un giovane o un adulto pronto ad essere educatore?** Non neghiamo la necessità di proporre esperienze formative specifiche per chi abbraccia il servizio educativo, né vogliamo sottovalutare l'importanza dell'acquisizione di tecniche comunicative o di animazione, ma il quarto evangelista ci direbbe: quando una persona è così innamorata di Gesù Cristo da desiderare di essere con Lui nella sua gloria, ed è dunque disposta a passare con Lui per l'umiliazione e la morte, quando una persona per amore di Gesù Cristo è disponibile a morire a se stesso. In questo caso possiamo essere certi che la sua vita, nel servizio educativo, sarà per la salvezza dei fanciulli, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti che gli sono affidati, possiamo stare sicuri che questa persona amerà coloro che gli sono affidati con lo stesso amore con cui li ha amati e li ama Gesù Cristo, il cui sacrificio si rinnova in ogni eucaristia. A tanta intensità nella vita di preghiera corrisponderà altrettanta intensità nel servizio vissuto. Pietro ora comprende che seguire il Maestro è dare gloria al Padre con la morte, proprio come ha fatto Gesù stesso (12,33; 18,32; 14,3; 15,8). Ora Pietro comprende che l'altro che gli cingerà la veste per condurlo alla morte di amore è il Padre stesso (5,32), che ha dato a Gesù il calice da bere<sup>47</sup>. **Per chi sono fedele al servizio educativo in associazione? In esso sto morendo a me stesso? Come affronto i momenti di difficoltà?**

Un ultimo accenno al **discepolo amato**, sul quale si ferma per un attimo l'attenzione di Pietro, e sulle parole che Gesù Risorto dice di lui, all'inizio fraintese dai suoi discepoli-apostoli: *“Se voglio che egli rimanga fino a che io venga, che importa a te?”* (21,22). Queste parole hanno fatto pensare, ci dice il testo, che quel discepolo non sarebbe morto fino alla venuta del Signore. In realtà non è così: anche quel discepolo ha conosciuto la morte, anche se secondo la tradizione non come Pietro, non è stata una morte violenta. Semplicemente la sua missione sarà un'altra nella Chiesa. Non so se di fronte a queste parole del Risorto siano scattati altri ricordi in Pietro. Proviamo noi: *“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore...Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”* (15,9.16). Nel mistero insondabile della vocazione un altro sarà il ministero del discepolo amato. Intanto, agli occhi di Pietro e nostri, egli sta a testimoniarcene la necessità di vivere dell'amore di Cristo e di rimanere in questo amore, tant'è vero che ha indotto diversi commentatori ad intravedere in questo personaggio il simbolo della vita contemplativa: *“La Chiesa sa che le sono state raccomandate dal Signore due vite: una nella fede, l'altra nella visione; una peregrinante, l'altra gloriosa; una in cammino, l'altra in patria. Una rappresentata dall'apostolo Pietro, l'altra da Giovanni...In modo più esplicito si potrebbe dire: l'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando io verrò essa raggiungerà il suo compimento”*<sup>48</sup>. Ma il discepolo amato è colui che, seppur morto, rimane nel suo frutto, il suo frutto rimarrà fino alla venuta finale del Signore. Qual è questo frutto? *“Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”*. Del discepolo amato rimane la testimonianza resa, concretamente il Vangelo scritto. **Che cosa rimarrà di noi nei fanciulli, ragazzi, adolescenti e giovani che ci sono affidati? Solo i ricordi di esperienze vissute insieme o di qualche incontro particolarmente riuscito?** I ricordi svaniscono prima o poi e fanno parte del passato. **La nostra testimonianza di vita cristiana** può rimanere per sempre nel cuore delle persone a noi affidate nel servizio educativo, sia che un domani si ricordino di noi, sia che non se ne ricordino, e questo secondo aspetto poco importa. La testimonianza che abbiamo reso a Gesù Cristo con la vita, anche se non moriremo martiri come Pietro, rimarrà nella storia, nella Tradizione della Chiesa fino alla venuta finale del Risorto.

---

<sup>47</sup> MARCHESELLI, *op. cit.*, 168-175

<sup>48</sup> AGOSTINO, *op. cit.*, 1192.1201

## Conclusione

Il Signore parla oggi al nostro cuore, a ciascuno di noi oggi dice: “*Seguimi*”.

L'educatore è tale in quanto **discepolo di Gesù, testimone fino a morire a se stesso**, persona che **nutre** e si **prende cura** della fede delle nuove generazioni.

Ma l'augurio più grande sento di farlo all'intera associazione, di cui voi siete pietre vive: che l'Azione Cattolica raccolga la sfida posta dall'esigenza di un rinnovato annuncio del Vangelo agli adulti e ai giovani. Solo così anche il servizio degli educatori potrà permettere loro di crescere, fare un salto di qualità nella conoscenza e nell'amore di Gesù Cristo, in quanto si creano le condizioni perché il Risorto si manifesti, anche nei fallimenti.

Non dimentichiamo mai che se l'Eucaristia è la regola della nostra vita, l'annuncio del Vangelo è la nostra messa sul mondo.

Vorrei concludere facendo nostra una preghiera del Curato d'Ars, elevata a Dio sul letto di morte, aggrappato alla croce pettorale del suo vescovo che gli aveva fatto visita:

*“Ti amo, mio Dio, e il mio unico desiderio è di amarti  
fino all'ultimo respiro della mia vita.  
Ti amo, o Dio infinitamente amabile, e preferisco morire amandoti,  
piuttosto che vivere un solo istante senza amarti”<sup>49</sup>.*

don Giordano Trapasso

---

<sup>49</sup> GIOVANNI-MARIA VIANNEY, *Importunare il buon Dio. Pensieri e discorsi del Curato d'Ars*, Roma, Città Nuova Editrice, 2009, 61